

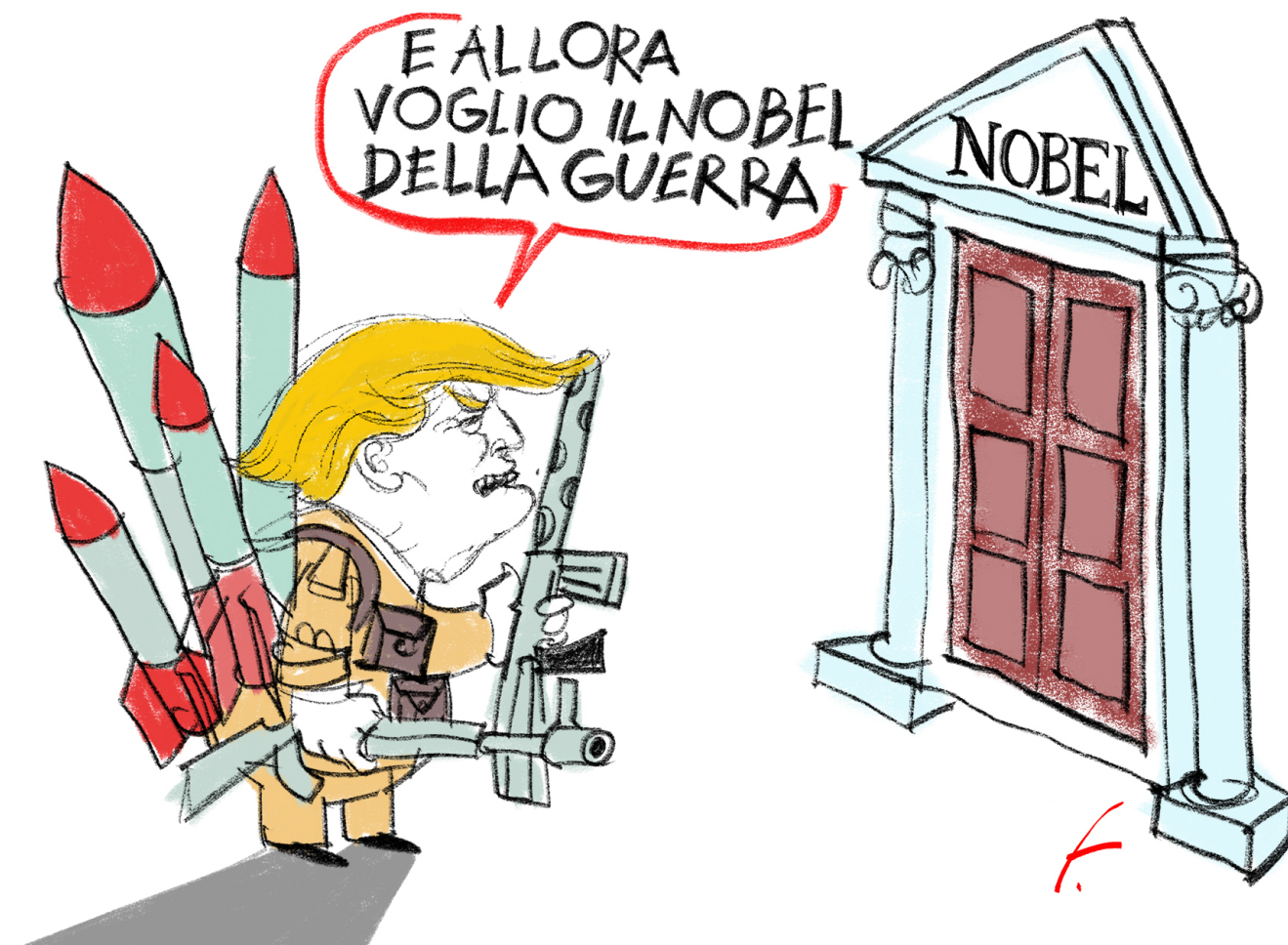
Trump cerca il Nobel per la pace e crea il ministero della Guerra

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Nobel, "questo o quello per me pari sono"

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»



Pfister senza vergogna: compera i droni israeliani anche se non volano

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

A quando una commissione d'inchiesta parlamentare sugli scandali del Dipartimento della Difesa?

Flotilla, il ritorno della politica

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Come per contagio, per reazione, alla politica di Gaza si contrappone la politica di Genova. In alternativa a una politica prigioniera della violenza e della sottomissione, c'è la politica della forza, della liberazione

L'Occidente diviso destinato a perdere

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Di Gabriele Segre, [La Stampa](#)

Quando il caos domina la scena globale, la prima regola è fare la conta di chi conta davvero. La settimana cinese lo ha mostrato chiaramente, passando dagli incontri dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai alle celebrazioni per gli 80 anni della vittoria sul Giappone nella seconda guerra mondiale. **L'iconico tappeto rosso che Trump ha steso per Putin ad Anchorage si è ormai imposto come strumento di riconoscimento politico.** Xi Jinping ne ha raccolto il significato, riservando al presidente russo la medesima accoglienza solenne, ed estendendola a Modi, Erdogan, Kim

Jong-un e a tutti i leader che hanno trasformato questo rito in un palcoscenico di legittimazione reciproca. E così ognuno con la propria presenza ha contribuito alla narrazione di una nuova Cina: un Paese che intreccia passato e futuro, rivendicando di essere stato il primo fronte contro l'imperialismo dell'Asse nazifascista, e presentandosi oggi come architetto di un nuovo ordine globale capace di offrire protezione e benessere.

Le immagini arrivate da Oriente contrastano con quelle degli ultimi summit occidentali, segnati dai volti tesi dei leader europei, costretti a trattare di malavoglia con Trump e accolti dall'alleato americano senza nemmeno una fanfara. Eppure, tornando in Cina, sarebbe un errore leggere quei tappeti rossi come un gesto prettamente anti-occidentale. Se siamo stati al centro delle loro conversazioni, è perché il fronte euroasiatico mira a costruire anzitutto un'alternativa, non per forza uno scontro. L'idea di fondo è semplice: in un mondo multipolare e imprevedibile conviene più creare convergenze che alimentare conflitti. **Non a caso lo Sco, come i Brics, sta attirando nuove economie emergenti e persino storici rivali.** La logica non è contrastare, ma riorganizzare: un'opzione tanto più attraente quanto più l'Occidente appare inaffidabile.

Oggi noi non abbiamo molto da offrire: siamo militarmente deboli, politicamente irrilevanti, economicamente sempre meno significativi e demograficamente avviati a un declino irreversibile. Negli anni Ottanta il Pil nominale europeo era dieci volte quello cinese; oggi siamo alla pari, e nel 2050 Pechino ci avrà doppiato. Non impressiona tanto il volume, quanto la velocità: è bastata una sola generazione di cittadini e di classe dirigente per realizzare il sorpasso. Per la nostra politica, uno choc di queste proporzioni è semplicemente inconcepibile. Figuriamoci metabolizzarlo, mentre deve ancora fare i conti con il dissesto del vecchio apparato multilaterale, lo sgretolamento del diritto

internazionale e la fine dell'ordine che ci vedeva al cuore del potere.

Ce n'è abbastanza per una crisi d'identità. La conseguenza più dolorosa è che, non sapendo più riconoscerci, siamo costretti a decidere in fretta chi vogliamo essere, e su questo le opinioni sono sempre più inconciliabili: quasi una «guerra civile culturale» con noi stessi. Non è un caso che, mentre a Est si stringono nuove alleanze, in Europa riemergono vecchie liti: i governi di Francia e Italia si attaccano a distanza, la Polonia chiede danni di guerra alla Germania, e l'Alto rappresentante Ue ammette che l'Europa non parla con una sola voce.

Tutte fratture che nascono da una difficoltà di fondo: non condividiamo più la stessa idea di cosa significhi essere «occidentali». C'è chi si aggrappa ancora al mito di un progresso portatore di civiltà universale, e chi lo considera ormai un progetto fallito, difeso solo da un'élite arroccata nella propria presunta superiorità morale; chi prova a salvare ciò che resta dei vecchi valori e chi sottolinea come questi non abbiano mantenuto le promesse sociali e ideali che li accompagnavano.

E poi c'è l'altro Occidente: quello di Trump. **Il presidente americano non è l'unico responsabile della crisi culturale in corso**, ma le sue scelte radicali, a tratti draconiane, l'hanno resa evidente persino a chi aveva sempre voluto negarla. Oggi non solo litighiamo ogni giorno con gli Stati Uniti, ma osserviamo con crescente inquietudine la frattura civile che li attraversa, temendo che presto possa travolgere anche noi.

Queste schermaglie costringono ogni forza politica a riconoscere la difficoltà oggettiva della democrazia liberale e a ripensarne il modello per adattarlo al cambiamento. Per un Occidente che su quel sistema ha fondato la propria identità e il proprio potere, significa già accettare un ridimensionamento delle proprie ambizioni e confrontarsi con

un mondo retto da interessi e logiche molto diverse, che non si lasciano più ricondurre al nostro schema ideale.

È un clima che, dentro le nostre società, alimenta il sospetto reciproco. Se oggi la guerra civile resta un fenomeno culturale, che si consuma soprattutto nelle aule di giustizia, domani nessuno può dire dove sarà la battaglia e contro chi. Ma se siamo i primi a diffidare gli uni degli altri, come possiamo pretendere che a fidarsi di noi siano nazioni affamate di riscatto e opportunità? È naturale che scelgano di orbitare attorno a chi mostra idee più chiare.

Tornare indietro è impossibile. Ma se come Occidente non sappiamo più presentarci uniti, noi europei dovremmo almeno ricordare che il mondo è sferico e che Est e Ovest non sono altro che le prospettive di chi osserva. Chissà che non riusciremo ancora a essere un polo di riferimento, offrendo un'alternativa a chi non si riconosce nel benessere cinese e continua a cercare quei valori democratici che, nel bene e nel male, abbiamo inventato noi.

Radchenko: “Putin non fermerà il conflitto finché non otterrà la resa, vuole solo umiliare Zelensky”

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Parla lo storico russo-britannico: “Quello nato a Pechino non è un asse, né un modello per un mondo post-occidentale. Dietro

allo show di unità si nascondono molte crepe”

Trentamila uomini da dieci nazioni. Ecco lo scudo che voleva Zelensky

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Per la prima volta il progetto dei Volenterosi ha preso corpo. Ma prima serve il cessate il fuoco

3 detenuti palestinesi su 4 sono civili e non combattenti

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

TERRA RIMOSSA L'inchiesta di +972 e Guardian. Tel Aviv tiene anziani, medici, giornalisti e persone ammalate in «detenzione amministrativa»

La neuroscienziata sfata il mito: “Né maschile né femminile, il cervello umano non ha sesso”

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Martina Ardizzi conquista il pubblico del Festival della Letteratura di Mantova smontando alcune radicate credenze, a partire da quella sul testosterone

La voce di Fabio Pusterla

Ritorno all'Ottocento. Poi l'annuncio: «G20 nel 2026 nel mio resort in Florida»

Il maltempo ritarda le operazioni, ma la missione rimane più che mai indispensabile